

Editoriali | Ugo Leone | 02 ottobre 2017

Spinacorona

Passeggiate Musicali



L'architetto austriaco Bernard Rudofsky che ha anche vissuto e operato a Napoli in collaborazione con Luigi Cosenza, ha scritto che «c'è ancora un mondo in cui le strade non sono anonimi nastri d'asfalto su cui scorrono uomini, macchine e rifiuti, ma quotidiani teatri di vita». È un'affermazione che dà un senso particolare al tema di un bel volume curato da Aldo Capasso nel 1989: *Camminare e vedere*. Al quale si può aggiungere che camminare è vedere. Anche a Napoli? Camminare? Si chiederebbe Gino Doria il quale ("Le strade di Napoli" in *Il napoletano che cammina*) ha scritto: "Veramente c'è da discutere sul verbo *camminare* applicato al napoletano. Anzi io voglio appunto dire che il napoletano ignora che cosa sia *camminare*, mentre sa bene che cosa significa *passeggiare*. Il napoletano non

cammina mai, ma passeggia sempre: anche se sia il napoletano più attivo, più energico, più preso dagli affari, più difettoso di tempo”. È anche per questo che sembrano modellati su questo concetto i quattro giorni dal 21 al 24 settembre trascorsi nella prima edizione di Spinacorona- Passeggiate Musicali Napoletane. Una iniziativa organizzata da Nino Daniele, Maurizio De Giovanni e Michele Campanella (ex machina Monica Leone), che già aveva dato (come quegli altri tre d'altra parte) ottima prova di sé lo scorso anno organizzando quattro eccezionali incontri di musica e letteratura. Che c'entra il festival di Spinacorona con Rudofsky e Doria? Col camminare e/è vedere. C'entra molto perché l'obiettivo degli organizzatori (l'Assessorato alla cultura del Comune) e della direzione artistica (Michele Campanella) era quello di realizzare il tutto lungo un itinerario di scoperta storico-artistica della città attraverso alcuni dei suoi siti spesso meno conosciuti anche se particolarmente interessanti seguendo il filo rosso della musica da camera. Poiché si è trattato di 23 concerti, di circa 40 minuti ciascuno suonati dal Museo Diocesano di Donnaregina, al Succorpo Vanvitelliano dell'Annunziata; dalla chiesa di San Giovanni a Carbonara alla Sacrestia della Chiesa di San Severo al Pendino; dalla chiesa di San Giovanni a Mare al Pio Monte della Misericordia alla Santissima Trinità dei Pellegrini; poiché questi sono stati i luoghi nei quali sono stati tenuti i concerti, per arrivare dall'uno all'altro un po' al mattino un po' al pomeriggio-sera, bisognava camminare, magari passeggiando, ma certamente guardandosi intorno, osservando e vedendo e sperdendosi in mezzo a tanto bene, prima ancora di andare ad ascoltare quanto hanno offerto eccezionali musicisti e hanno eseguito non meno bravi solisti. È stato un modo per identificare le strade con quel teatro di vita di cui ha scritto Rudofsky. Un po' anche come avviene annualmente a Perugia durante Umbria Jazz. Certo non è questa la regola per le nostre strade. È difficile trovare un mondo del genere, ma è certo che la scenografia di quel teatro è nelle nostre mani: la disegneremo nel migliore dei modi se riusciremo a recuperare la più autentica cultura della città ricordando che in essa vi devono essere anche, e soprattutto, «strade per la gente». Strade nelle quali i mezzi di trasporto pubblici e privati scorrono senza sovrapporsi in dannose concorrenze, gli inquinanti non ristagnano, e «la gente» vi possa anche camminare a piedi e respirare senza correre rischi.